

**Lttr13, *Le discours de la linguistique. Gestes et imaginaires du savoir*, ENS Éditions, 2024 (pp. 262)**

Come affrontare la recensione di qualcosa che riflette su se stessa? Come riuscire, cioè, a cogliere il movimento di lettura di una lettura che si vuole per definizione riflessiva, che colga, cioè, i movimenti di un dire altro da sé? Sono sicuramente innumerevoli le difficoltà e i dubbi che affiorano nel momento stesso in cui devo avvicinarmi a recensire *Le discours de la linguistique. Gestes et imaginaires du savoir*, del collettivo Lttr13 (Sémir Badir, Stéphane Polis, François Provenzano) edito da ENS Éditions<sup>1</sup>.

Inizierei col dire che non è un libro semplice perché semplici, ovviamente, non ne sono gli intenti. Scopo degli autori è infatti quello di osservare il discorso della linguistica, vederne il movimento enunciativo sottostante indagandone i gesti e gli immaginari da essi derivati. Ma procediamo con cautela. Cosa vuol dire interrogarsi sul discorso della linguistica? Vuol dire considerare la linguistica in quanto pratica, ovvero non soltanto come un insieme di enunciati portatori di saperi sul linguaggio e sulle lingue ma anche come “un insieme di enunciazioni le cui caratteristiche hanno qualcosa a che vedere con le *forme* che tali saperi assumono”<sup>2</sup>.

L’impresa non è facile, e difatti potremmo considerare questo testo come un tentativo iniziale, se non germinale, di una serie di studi che dovranno per forza espandersi, aumentando il loro proprio volume, complessificandosi, come d’altronde già sta succedendo<sup>3</sup>.

Ebbene, quale è, anzi quali sono le specificità dell’approccio del collettivo Lttr13? Cosa pertiene dunque alla pratica dei linguisti? Nello studio degli autori questo vuol dire principalmente due cose. Da una parte, considerare gli enunciati della linguistica è sì il punto di partenza imprescindibile ma esso non è altro che un tramite per poter cogliere le enunciazioni della linguistica. Dall’altra, vuol dire che “queste enunciazioni della linguistica, una volta messe in luce e commentate, mirano a mostrare al linguista – a lui per primo – ciò che egli fa”.

E allora, nuovamente, seguendo (“sfiorando”) questa indagine sul dire di un dire, sono due i movimenti principali che ritorneranno, vedremo, in tutti i capitoli: quello del *gesto enunciativo*, e quello della sua sincrasi strutturante con l’*immaginario*. Partiamo però dal secondo per comprendere meglio il primo. Prendendo le distanze dal concetto di immaginario così come formulato dal celebre filosofo Cornelius Castoriadis (1975, *L’institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil) e dalla sua successiva introduzione e popolarizzazione in linguistica da parte di Anne-Marie Houdebine (2002, *L’imaginaire linguistique*, Paris, L’Harmattan), gli autori intendono per immaginario ciò che “dà consistenza al luogo in cui si abita, in cui si vivono le proprie abitudini e dove ci si ricolloca nei confronti di una collettività”, ovvero come quel correlato socioculturale della facoltà immaginativa individuale che collega soggetti cognitivi (saranno in questo caso i linguisti) a delle rappresentazioni collettive (il discorso della linguistica). Vediamo così come l’enunciazione linguistica, attraverso riflessioni frutto di uno “studio decennale cartografico dell’infra-ordinario”, avvenga da un luogo per una collettività, intendendo la stessa come quell’insieme, al contempo futuro e passato, delle diverse soggettività e testualità (direi io) della linguistica. Parlare di immaginario nelle pratiche di sapere permette quindi di considerare tali pratiche non solo nel loro aspetto razionale ma anche in quell’aspetto passionale che è al contempo sotterraneo e necessario per l’esercizio della linguistica. Ed è proprio qui che gli autori trovano quella posa fondamentale che regola l’andamento sia dei casi studio presenti nel libro che della loro riflessione,

<sup>1</sup> Il libro è consultabile in *open access* al seguente sito: [www.books.openedition.org/enseditions/57402](http://www.books.openedition.org/enseditions/57402).

<sup>2</sup> Le citazioni, tradotte da me, non presentano il numero di pagina perché ho consultato il volume online in *open access*.

<sup>3</sup> Vedi a questo riguardo: Lttr13, “Entre imaginaire et idéologie. Fonctions heuristiques de la notion, charge affective des terme”, in *Idéologies métalinguistiques. La discipline linguistique face à son miroir idéologique*

ovvero quel movimento enunciativo che permette di considerare l'estemporaneità dell'enunciazione linguistica attraverso il continuo richiamo ai suoi immaginari: il *gesto enunciativo*. È proprio nel gesto enunciativo, infatti, che l'immaginario è mediato e orientato, ovvero incarnato nella produzione dell'enunciato che lo rende percepibile nella ricezione. D'altra parte, i gesti trovano la loro "carica semantica" (fantasmatica, passionale, ideologica, vedremo) nel loro legame con porzioni di immaginario. Riprendendo una formula degli autori: "i gesti e l'immaginario rendono possibile il *tenere un discorso*" (Introduzione, paragrafo 24). Il concetto di gesto enunciativo, infatti, permette il passaggio (analitico) dall'enunciato linguistico alla sua enunciazione, e renderà conto delle "intenzioni, volontà o desideri, compresi quei "desideri inconsci" che possono rivelare un *habitus* correlato a uno stato della società, a uno status professionale o a una tradizione intellettuale". Il gesto si ricava quindi in quelle tracce nel discorso che imprimono un'orientazione e un ritmo attraverso i quali ogni argomentazione trova "la propria tonalità". Diranno nuovamente gli autori "essi sono (i gesti), se vogliamo, l'espressione di uno stile individuale e collettivo, e mostrano in che modo questo stile rappresenti il principio dinamico che anima ogni discorso".

Insomma, attraverso questo sguardo enunciativo (ed enunciante) si impone un duplice presupposto teorico: prima di tutto esiste un discorso proprio della linguistica, ovvero una modalità di enunciazione del sapere sul linguaggio, che non si esaurisce nei contenuti enunciati ma che anzi contribuisce essa stessa a produrre una rappresentazione della disciplina. In secondo luogo, è giusto osservare come tale rappresentazione sia costituente, cioè non intervenga come un semplice rivestimento a posteriori (colto nell'analisi) né come una semplice attualizzazione di una definizione già disponibile e istituita dalla pratica di sapere in questione, ma che apporti una validazione in atto del fondamento epistemico della linguistica, come a dire che "è nell'enunciarsi come linguista che si enuncia, al contempo, la linguistica come disciplina scientifica".

Arriviamo in questo modo al primo capitolo (*Le geste énonciatif d'Émile Benveniste*) col quale possiamo notare, nel pensiero di Benveniste, l'evoluzione del concetto-termine di "enunciazione", nelle sue riprese e nel suo declino, proprio attraverso questo doppio movimento del gesto (ovvero la gestualità benvenistiana) e dell'immaginario da esso costituito ed evocato. "Cercheremo, da parte nostra, di identificare ciò che può servire utilmente come punto di partenza per un'indagine sull'immaginario terminologico dell'enunciazione, da Benveniste in poi e oltre". Considerando il gesto fondativo-descrittivo del termine "enunciazione" così come proposto da Benveniste, gli autori cercheranno quindi di iscriverne le tracce in un immaginario attivato proprio da quel termine, attivatore isotopico-narrativo attualizzante una comunità di discenti e una prassi legata a questa comunità: risuona qui l'immaginario in senso lacaniano, che guarda alla potenza interna ed esterna di un significante ("enunciazione"), la quale può essere rivelata da motivazioni iconiche, etimologiche, morfosintattiche (ecc...) che si ritrova, più che nell'uso teorico del termine, nei valori connotativi e retorici. Ovviamente, il riferimento a studi recenti (pensiamo ad Aya Ono, a lungo citata) e all'opera benvenistiana è qui fortemente marcato, e il corpus è altresì ben delineato. Dunque, verrà mostrato in questo capitolo come il gesto enunciativo benvenistiano sia in realtà correlato di tutta una serie di funzioni enunciative precise (disciplinanti, gnoseologiche, prasseologiche) che hanno marcato il termine "enunciazione" e che ne costituiscono, in ultima istanza, la sua strutturazione all'interno del discorso della linguistica.

Passiamo così al secondo capitolo (*Dénommer en linguiste. Les fonctions rhétoriques d'un geste*) nel quale si cercheranno di individuare le modalità della figurazione metalinguistica inerente alla pratica linguistica stessa. Verranno così analizzati quei gesti denominativi e designativi che pertengono al metalinguaggio del discorso e che ne fondano, successivamente, l'argomentazione. A partire da un corpus che considera un periodo da Saussure ai giorni nostri, si osserveranno appunto quei gesti denominativi che, in diverse modalità, fanno emergere un concetto, sacralizzano un termine oppure rivelano "la cosa stessa". Si noterà come "la (de)nominazione è un gesto enunciativo forte che richiede una certa performance linguistica da parte del soggetto enunciante rispetto alle metacategorie linguistiche. Si troverà così nella retorica della scenarizzazione e della soggettivazione i movimenti propri della gestualità denominativa. Conseguenza di questo andamento sarà la riflessione sull'arbitrarietà del soggetto enunciante nei confronti della lingua e viceversa, nonché sul modo in cui il soggetto denominante si costituisce come soggetto di conoscenza. Ne derivano tre riflessioni. La prima è che la denominazione è inseparabile da un posizionamento: è la questione del "conflitto intimo tra soggetto di conoscenza, autorità enunciativa

e le autorità con cui ci si confronta”. La seconda è che il soggetto denominante/soggetto di conoscenza è un *artifex*, ovvero creatore di nuova conoscenza che si impone attraverso l’atto di denominazione. In ultima analisi, la funzione di denominazione è *appropriabile* nel senso che mette in scena una serie di contratti enunciativi (dico io) che costringono il soggetto denominante a impegnarsi nell’avventura di conoscenza che tali contratti, discorsivamente, implicano, “con tutti i rischi che ciò comporta” (Capitolo 2, paragrafo 82).

Il terzo capitolo (*Les gestes discursifs du savoir. À partir de trois études sur l’accent*), l’ultimo della prima parte, apre con una serie di osservazioni teoriche e una messa in cornice del concetto di “gesto discorsivo” e punta a un suo rilancio per studi futuri: l’idea-concetto-termini del *gesto* invita a “rinnovare un dialogo, forse interrotto dal frazionamento della retorica, fra scienze del linguaggio, la filosofia e l’antropologia, collocandosi sul piano della seguente interrogazione: come l’uomo è costruito dalle forme del suo *logos*, mentre costruisce nello stesso tempo, con queste stesse forme, il suo rapporto con il mondo, con gli altri e, in questo caso, con la verità?”. Seguirà così uno studio qualitativo su un corpus di tre articoli pubblicati in riviste concernenti la questione dell’accento in linguistica: Le Gall, Tesnière e André. In questo modo gli autori cercheranno di mettere in mostra, senza volontà tipicizzante, delle caratteristiche comuni ai gesti discorsivi: se ne osserverà la loro traccia, e se ne individueranno tre direttive quali la *descrizione*, la *discussione* e l’*elucidazione* intrecciate inevitabilmente alla costruzione di un rispettivo *ethos* (e *pathos*!) di ricerca. Il gesto enunciativo si mostra qui in tutta la sua efficacia semiotica: “non si tratta qui di analizzare nel dettaglio questi effetti patemici, ma semplicemente di sottolinearne il destino allocutivo della gestualità: oltre a modellare un enunciatore, essa anticipa l’enunciatario”. Lo studio dei gesti può permettere quindi di interrogarsi criticamente su differenti immaginari che sembrano piegarsi sempre di più verso un’idea di “scientificità”. Esso apre infatti la possibilità di riflessione critica circa le pratiche attuali di scrittura scientifica, nella loro istituzione immaginativa, patemica e gestuale.

Nella seconda parte del libro (*Des gestes aux imaginaires*) gli autori si occuperanno di analizzare nello specifico le sottili relazioni tra i gesti enunciativi e gli immaginari da essi evocati attraverso tre studi di caso specifici.

Il quarto capitolo (*Programmes et imaginaires de la modélisation. Le cas de la biolinguistique*) sarà infatti dedicato allo studio delle modalità di rappresentazione all’interno del discorso della così detta “linguistica evolucionista” (o biolinguistica) così come dedotti da quattro autori-cardine eletti a corpus: Noam Chomsky; Talmy Givón, Salikoko Mufwene e William Croft. Partendo dall’idea di modellizzazione, intesa qui come pratica concreta mediante la quale un modo di rappresentazione investe un oggetto di studio per produrre un sapere su di esso e, eventualmente, trarne un modello, si troveranno quattro grandi posture modellizzanti: letterale (Chomsky), metaforica (Givón), analogica (Mufwene) e omologica (Croft). Lo studio specifico di queste modalità di rappresentazione e modellizzazione mostra come gesti e immaginari consentano di osservare la pratica discorsiva della linguistica nel suo farsi, invitando allo studio delle condizioni di possibilità dell’oblio, o dell’appropriazione, di un paradigma scientifico. Infatti, oltre alle loro dimensioni epistemiche tali condizioni sono necessariamente anche socio-storiche e ideologiche.

Il quinto capitolo è invece dedicato a una particolare branca della linguistica: la tipologia linguistica. Partendo da un corpus particolare, relativo alla discussione web del sito di Lingtyp (Association for Linguistic Typology) dal titolo “Structural congruence as a dimension of language complexity/simplicity” iniziata da Alan Rumsey. Ora, al di là della particolarità del corpus, della quale gli autori parleranno dettagliatamente, interessante è notare lo studio della discussione al contempo formale e informale, che uno studio di questo tipo comporta. L’idea è appunto quella di mostrare come la comunità epistemica, e la prassi discorsiva che ne deriva, non si crei soltanto nel discorso disciplinante e formale, ma anche, e soprattutto, mi verrebbe da dire, attraverso quelle pratiche informali che animano l’immaginario nel quale si riconosce la sua collettività. Nell’analisi di questo particolare tipo di corpus si potrà così osservare ancora di più quella patemizzazione enunciativa pertinente l’*ethos* della ricerca, di cui gli autori avevano già avuto modo di osservarne la rilevanza. Per dirla con L1tr3: “una discussione come quella avvenuta sul forum Lingtyp ci appare esemplare, poiché espone in piena luce le passioni complesse che animano un’attività epistemica collettiva, senza che queste siano (troppo) ricoperte da passioni più ordinarie, come quelle della polemica *ad hominem* e dell’autopromozione. Solo di recente, gli storici e gli epistemologi hanno a disposizione documenti di questo tipo, che si affiancano

con profitto, come anche le corrispondenze e i manoscritti, allo studio delle pratiche del sapere” (Capitolo 5, paragrafo 87)

L’ultimo capitolo (*La linguistique durable. 50 ans de grammaire générative*) è dedicato, come da titolo, allo studio di una delle correnti linguistiche più importanti di questo secolo: la grammatica generativa. Attraverso un corpus composto dalla prefazione delle varie opere (di pertinenza linguistica) di Chomsky, si osserverà l’importanza dei gesti enunciativi nelle loro funzioni di “etichettatura”, “periodizzazione” e “dossificaizone” che associano un effetto di evidenza o generalità a un dato oggetto del discorso e che delimitano “l’archivio del chomskismo come un territorio noto e facilmente (ri)percorribile”. Notabile è infatti la correlazione tra gesto enunciativo, immaginario “storicizzante” e istituzione di un contratto di lettura profondamente radicato in quello che chiameremmo paratesto, ovvero in quelle testualità non propriamente riconducibili al “discorso enunciato” della lingusitica, che ne sono quindi liminali, e che, come vediamo leggendo questo capitolo, ne fondano però l’enunciazione.

Così, attraverso questa lettura parallela, attraverso cioè questi miei propri gesti enunciativi, ho cercato di riprodurre e riflettere, semplicemente, quei movimenti che il testo propone, mostrandone il loro svelamento. È infatti sempre più necessario uno studio serio e accorto, quale questo è, sulle condizioni di possibilità della pratica e delle pratiche del sapere, osservabili nei loro gesti e immaginari, nonché sugli effetti sia razionali sia patemici da essi evocati. La ricchezza e l’acume attraverso cui Lettr13 sono riusciti a condurre indagini su corpus eterogenei, la continua riflessione sul loro proprio procedimento da enunciatori consapevoli (e torniamo di nuovo a quella *myse en abyme* di cui sopra) non sono che altre possibili modalità di (re)censura che sicuramente potrete intravedere procedendo alla lettura di questo volume. Al di là però di ogni mia volontà di essere in alcun modo esauriente, concluderei con alcune suggestioni, scaturite per necessità da uno studio di questo tipo. È da notare infatti che non c’è in questo testo sviluppata la problematica relativa alle diverse norme linguistiche che pertengono all’enunciazione dei discorsi (e in particolare quello linguistico). La questione è a malapena accennata, e suddetto lavoro potrebbe essere a mio avviso interrogato anche da una prospettiva di “gestualità normativa e normante”. Sarebbe quindi da vedere come i gesti enunciativi e gli immaginari siano legati a una dimensione di generi discorsivi, e come le due cose possano (se effettivamente possono) essere integrate. Va comunque detto che in uno studio del genere si è comunque mantenuta un’alta esaustività, che più che cercare di mostrare una tendenza alla tipologizzazione di gesti e immaginari voleva mostrare un andamento, quello enunciativo, che non può e non deve ormai più essere ignorato all’interno delle pratiche di produzione del sapere. Possiamo infatti riconoscere con gli autori di questo libro che la pratica scientifica (nella linguistica come altrove) non si esaurisce nelle osservazioni sul campo, nelle sperimentazioni in laboratorio o nelle modellizzazioni da tavolino: essa include una pratica propriamente discorsiva tramite la quale la scienza si enuncia in quanto tale. Questa suggestione, di chiara (e palese) suggestione fabbriana (Latour e Fabbri, 1977, “La rhétorique de la science. Pouvoir et devoir dans un article de science exacte”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 13, pp. 81-95), non può che far avvicinare questo studio alle inestinguibili e, ce lo dimostrano Lettr13, ancora attuali riflessioni di Paolo Fabbri sui metalinguaggi, sull’efficacia simbolica e discorsiva, nonché sulle tattiche della discorsività (entro cui alcuni dei capitoli di questo libro sono ovviamente orientati). È quindi attraverso questo gesto enunciativo dalla funzione storicizzante (attraverso la citazione dell’articolo di Latour e Fabbri di cui sopra da parte degli autori nei primi paragrafi dell’introduzione) che possiamo inserire quest’opera in una pratica discorsivo-semiotica già consolidata, in un regime di storicità che mostra i suoi germi teorici, allargando e rinnovando le prospettive su studi che ancora ad oggi risuonano nei discorsi di quella disciplina tanto amata e tanto frastagliata quale è quella semiotica. Perché appunto, come si diceva qualche pagina più su, è anche nel regime temporale che il gesto enunciativo si iscrive, ampliando gli sguardi, osservando il futuro (enunciativo) con un occhio teso al passato (enunciato).

(Filippo Pallotti)